

IN
PRIMO
PIANO

◆ **Il ministro e le riforme: «Ho la certezza che non si possono costruire sulle macerie. Le dovremo fare, magari dopo il 13 giugno»**

◆ **«Mi pare troppo alto il volume di certe polemiche. Come se ci si volesse strappare gli elettori a suon di urla»**

◆ **«Le critiche di Prodi? È "benaltrismo". Quando si propone una soluzione c'è chi dice: "Il problema è un altro"»**

L'INTERVISTA ■ GIULIANO AMATO

«Cannoneggiandoci finiremo tutti naufraghi»

LUANA BENINI

ROMA «Riforme, sempre riforme», da quando «uno si fa la barba la mattina». E oggi di che vogliamo parlare? Di legge elettorale? Scherza il ministro Giuliano Amato. Parliamo allora della sua candidatura alla commissione Ue: la proposta l'ha avanzata fresca fresca Lamberto Dini. «Posso solo ripetere che per primo me lo chiese Prodi e io gli dissi che ne ero contento, che alla Commissione europea sarei andato volentieri». E al Quirinale? Il suo nome torna spesso... «È uno strano gioco quello dei nomi. Lasciamoli in grassetto nelle rubriche di pettegolezzi...». Veniamo dunque alle riforme. Non è che si sia stancato del tema, il ministro. Si è stancato piuttosto di quella «tendenza all'eccesso, a essiccare il ragionamento e trasformarlo in battute». Così che tutto si svolge, dice, come sul teatrino delle marionette: «Uno impugna il bastone e, come Pulcinella, colpisce sulla zucca quello che gli sta davanti», poi l'altro restituisce il colpo e via così. Dunque: «Non mi preoccupa vederli raffigurati nel teatrino, ora con il bastone in mano ora bastonato, mi preoccupa il dopo». Dopo quando? Magari bisogna aspettare il 13 giugno, le elezioni europee, per parlare di «dopo». Arriverà però il momento in cui bisognerà portare a maturazione il lavoro, «vedere in quale mappa ci muoviamo», e fare le riforme. Ma di una cosa è sicuro Amato: «Le riforme non si possono costruire sulle macerie. E se continuano i cannoneggiamenti, arriveremo tutti naufraghi. Altro che riforme». I referendari nel frattempo lasciano che si affermi l'idea che la legge che esce dal referendum può andare bene così. «Se credono sia necessario lavorare in Parlamento per una buona legge, lo dicano». E anche un modo per «rispettare gli elettori».

Dopo tanta fatica per mettere d'accordo la maggioranza, ora la legge elettorale rischia di essere bloccata: i popolari non vogliono procedere a colpi di maggioranza in commissione e il Polo minaccia le barricate...

«Il disegno di legge che abbiamo presentato in commissione non è una iniziativa autonoma del governo. Il governo ha raccolto il lavoro svolto dalla maggioranza al proprio interno, nel corso dei mesi, senza trascurare i contatti con l'opposizione. Ha voluto dare solennità all'intesa politica raggiunta».

Anche perché si parlava da posizioni molto distanti: popolari, verdi, Pdci erano intransigenti, contrari al doppio turno.

«Il sistema a doppio turno fa sentire i



Mancuso/Ansa

partiti minori più deboli perché, ovviamente, rende meno forte il loro potere di negoziato rispetto a quello che consente loro il monortismo. Il senso politico era dunque questo: prendere l'impegno che, insieme, si sarebbe approvato il sistema elettorale e, insieme, si sarebbero andati alle elezioni. Non si puntava, inoltre, ad approvare la legge contro il referendum, né prima del referendum. L'intenzione era quella di arrivare al referendum avendo indicato agli elettori una delle soluzioni possibili rispetto ai problemi sollevati dal quesito; anzi, la soluzione migliore per chi abbia una visione lungimirante del sistema elettorale (che da solo non risolve tutti i problemi istituzionali, va agganciato ad altri moduli di riforma, deve essere funzionale, cioè, alla forma di governo).

Un altro «modulo» è l'elezione diretta del presidente della Repubblica?

blica?

«Su questo c'è un ampio consenso che del resto era già emerso in Bicamerale. Sul doppio turno di collegio, sistema coerente con il quesito referendario e con l'elezione diretta del capo dello Stato, la maggioranza ha raggiunto la sua intesa. Il governo ha raccolto e presentato il disegno di legge guardando oltre il referendum, con l'obiettivo finale di far approdare in Parlamento legge elettorale e riforma della forma di governo supportate dalla più ampia convergenza possibile».

Mas è scatenato un putiferio...

«Si sta drammatizzando troppo. Il volume delle polemiche è troppo alto. Mi chiedo se l'obiettivo delle riforme è davvero condiviso o se, al contrario, non si cerchi di attirare l'attenzione degli elettori facendo a gara a chi alza più la voce. Saranno gli elettori a dover de-

Sardegna, Segni fa un partito e s'allega col Polo



SASSARI I maggioritari e presidenzialisti che fanno riferimento a Mario Segni presenteranno una lista per le prossime elezioni regionali della Sardegna: si chiamerà Riformatori sardi e sarà alleata al Polo. L'annuncio ufficiale è stato dato ieri a Sassari dallo stesso Mario Segni e da Massimo Fantola, ex leader dei referendari sardi. I Riformatori sardi presenteranno il simbolo e il programma il 6 marzo prossimo a Cagliari. Segni ha precisato che l'iniziativa è limitata alla Sardegna e che i Riformatori sardi si candideranno nel raggruppamento del «Forum delle opposizioni»,

di cui fanno parte i partiti del Polo, l'Udr e una parte dei sardisti. Per Mario Segni è il rientro alla politica attiva dopo l'uscita di scena in occasione delle elezioni del 1996. «Questo non significa che mi candiderò - ha precisato Segni - ma che intendo combattere assieme ai Riformatori sardi, in un nesso diretto fra il mio impegno a livello nazionale e quello a livello regionale». Massimo Fantola, ex leader del «Patto Segni» che alle precedenti elezioni regionali aveva ottenuto cinque seggi e che nel corso della legislatura ha visto il Gruppo sciogliersi (alcuni sono confluiti in Rinnovamento Italiano e altri nel Gruppo misto), ha dichiarato che i Riformatori sardi si pongono in alternativa e non contro i Ds.

cidere su questa materia complicatissima. Bisogna offrire loro argomentazioni, non slogan estremizzanti. Ha fatto bene Cesare Salvi a chiedere ai referendari di ragionare di più. Sembra che il problema sia quello di strappare gli elettori a suon di urla. Dire che gli altri sono truffatori, che fanno cose incostituzionali, che vogliono scappare il referendum, mavia...».

Una parte dei referendari sostiene che il Mattarellum, decurtato del proporzionale, sarebbe una legge validissima e che ogni altra soluzione stravolgerebbe il risultato del referendum.

«Ho partecipato a diverse riunioni preliminari di quello che è diventato poi il comitato promotore del referendum (poi mi sono defilato, senza particolari ragioni di dissenso...). Ho comunque avuto modo di discutere insieme a loro della utilità di questo referendum. Serve ad evitare di cadere in una gora, si diceva. E ci interrogavamo su quale avrebbe potuto essere il momento più opportuno per farlo partire. Per evitare, appunto, che anche quella sollecitazione rischiasse di essere vanificata. E con i referendari ho condiviso, allora, l'idea che il sistema che esce dal referendum è rozzo perché costruito ricomponendo pezzi della legge esistente. Ce lo dicevamo chiaramente, in quelle riunioni: il sistema più efficiente è il doppio turno di collegio».

Su questo, però, i referendari tacciono. Forse perché temono che discutere nel merito della legge possa depotenziare il referendum. Temono che non si raggiunga il quorum...

«Ho visto con piacere che Luigi Abete ha espresso con chiarezza la sua preferenza per il doppio turno. Io non credo che ci sia il problema del quorum, perché tutti i partiti più grandi, con maggiore o minore sincerità, invitano a andare a votare, e addirittura a votare sì. Siamo tutti convinti che bisogna fare le riforme dopo il referendum? Il governo e la maggioranza cercano di arrivarci offrendo una soluzione agli elettori. Se però il clima è così teso rischiamo, il referendum, di non essere in condizione neppure di confrontarci. Almeno evitiamo di dare un altro colpo alla credibilità della politica italiana: evitiamo di presentarci agli elettori come due falangi che, prima del referendum, si sparano addosso con ordigni nucleari, e che poi, dopo, si ritrovano a cena a discutere su come andare avanti».

Crede ancora possibile una approvazione della legge in commissione con i voti della maggioranza?

«Io penso che sarebbe giusto anche per mettere a fuoco le modifiche...».

Bertinotti dice che la legge è un cannone puntato su Rifondazione, che è una legge truffa...

«Abbiamo pensato, per ragioni di democrazia, non per fare contento Bertinotti, che un sistema maggioritario deve salvaguardare la rappresentanza in Parlamento delle forze che non concorrono alla gara per il governo. Il sistema maggioritario inglese questa preoccupazione non ce l'ha: massacrata politicamente le terze e quarte forze. Abbiamo dunque scelto una separazione netta fra chi si presenta per la competizione di governo e chi concorre per questa rappresentanza. Se però la separazione

viene vissuta come un apartheid, il congegno tecnico può essere modificato. Non ci teniamo particolarmente a tenerlo così».

In che modo potrebbe essere modificato?

«Ci sono diversi modi. Del resto non l'ha mica inventato un reazionario italiano il diritto di tribuna, risponde a esigenze democratiche... Si possono modificare i congegni. Ma il problema è questo: si vuole mantenere la rappresentanza delle forze che hanno un minimo di consistenza e che non partecipano alla competizione per il governo, oppure no? Se non si vuole mantenerla, resterà agli atti come istanza democratica di alcuni di noi e la chiuderemo lì. Se invece si vuole mantenerla, il modo di realizzarla, senza che i beneficiari se ne considerino vittime, lo si trova».

Cosa risponde alle critiche di Prodi: non si prevedono le primarie per la selezione dei candidati, serve l'indicazione del premier?

«Io che faccio parte della sinistra da quando avevo i calzoni corti, lo so bene. Siamo noi di sinistra che abbiamo insegnato il "benaltrismo". Quando uno propone la soluzione di un problema c'è sempre chi si alza a dire: "Il problema è un altro". Sono convinto anch'io che si debba lavorare sulle primarie...».

Si possono rendere obbligatorie le primarie?

«Non credo. Le primarie sono una grande istanza democratica ma occorre stare attenti a come le si congegni per evitare che finiscano in mano a chi ha più soldi per convogliare voti. Bisogna pensare bene a come si realizzano. La

questione dell'indicazione del premier: credo che la designazione del premier sia compatibile con l'elezione diretta del capo dello Stato, ma le due cose vanno calibrate insieme. Tutta questa parte però la riservo a un secondo tempo. Ora stiamo lavorando solo al primo pezzo del puzzle...».

Lei chiede al Polo un atteggiamento «più meditato». Ma che possibilità di accordo ci possono essere se loro non si schiodano dal turno unico?

«Vedremo. L'intesa dovrà essere raggiunta nel suo insieme dopo il referendum. Se si vorrà fare una riforma istituzionale complessiva della forma di governo non si potrà prescindere dal sistema elettorale che meglio si concilia».

Ma allora se tutto è rimandato a dopo, perché non mettere la riforma in un cassetto e aspettare comede il Polo?

«Ma per una ragione semplice. Perché la scarsa ragionevolezza che alcuni dimostrano in questa fase può avere un effetto politico devastante: che il giorno dopo il referendum si finisca per concludere che l'unica legge elettorale possibile è quella che esce dal quesito. Noi ci stiamo assumendo la responsabilità di far procedere sin d'ora il disegno di legge della maggioranza. Dobbiamo continuare a lavorare alla legge perché sia chiaro agli elettori che votano per il referendum non significa inchiodare l'Italia a quel sistema elettorale».

Lei sta lavorando in parallelo al pacchetto delle riforme costituzionali. Anche all'elezione diretta del presidente della Repubblica rilanciata pochi giorni fa da D'Alema?

«L'elezione diretta del presidente della Repubblica, D'Alema l'aveva addirittura approvata in Bicamerale. Non è un'idea che gli è venuta in mente l'altro ieri...».

Se la strada della riforma elettorale è in salita, quella del federalismo potrebbe essere più percorribile. Violante ha annunciato che il federalismo andrà in aula Montecitorio a maggio.

«Bisogna vedere se una strada più percorribile. Sicuramente una riforma altrettanto urgente. Anche perché sono convinto che siano tutte facce della stessa medaglia: stabilizzare la forma di governo nazionale e al tempo stesso scaricarla di quell'eccesso di centralismo che le pesa addosso. Stiamo lavorando sul federalismo a partire dal testo della Bicamerale tenendo anche conto delle critiche, per altro pertinenti, che quel testo aveva sollevato».

D'Alema: «Io al Quirinale? Sono idiozie»

Berlusconi vuole Mancino. Marini: «È l'unica cosa su cui sono d'accordo con lui»

ROMA D'Alema al Quirinale? Almeno una cosa, per il momento, sembra assodata: questa eventualità è considerata dal diretto interessato «un'idiozia». È vero, la campagna per il Quirinale è iniziata da qualche settimana, e le voci vanno e vengono, e anche se quella di una sua candidatura al Colle aveva già da tempo perso terreno, il premier ci tiene a mettere le cose in chiaro: «Sono il presidente del consiglio da poco, ritengo importante questa prova, non tanto per me personalmente, quanto per la sinistra, e quindi intendo esercitarmi in questo lavoro per il periodo più lungo possibile». Maggioranza permettendo, naturalmente.

Palazzo Chigi, ore 10,30. Tra una domanda sulla Telecom e un'altra su Ocalan, nel consueto incontro con la stampa del lunedì, D'Alema affronta per la prima volta direttamente il tema su cui ruoterà nelle prossime settimane il dibattito politico. Sulla «Stampa» il premier ha letto le dichiarazioni di Berlusconi, che non vuole

per nessuna ragione al Quirinale un diessino e la Jervolino, ma accetterebbe «un moderato del centro-sinistra», ad esempio il presidente del Senato Mancino, e soprattutto ha già avuto modo di conoscere gli orientamenti di avversari e alleati. Veltroni, ad esempio, pensa che il centro-sinistra «ha diritto di avanzare una sua proposta» su cui coinvolgere le opposizioni, Bertinotti

IL PREMIER E LE RIFORME
Possibile farle coll'articolo 138 Su regioni e giusto processo passi incoraggiati E sul presidente...

vuole un capo dello stato espressione della maggioranza del 21 aprile, ossia del centro-sinistra ma col limite fissato al di qua dell'Udr, i popolari si sa come la pensano. Da tempo sono convinti, per ragioni di equilibrio politico-istituzionale, che l'inquilino del Colle verrà scelto nelle loro fila. Sulla candidatura di Mancino,

Marini, che insieme a Mattarella, la Jervolino, Martinazzoli, è tra i papabili di area popolare, fa mostra di apprezzare: «È l'unica cosa - dice - su cui sono d'accordo con Berlusconi».

Insomma il quadro si delinea, i nomi escono dal limbo delle voci, si combattono le prime schermaglie sul «metodo» della scelta. Anche per questo D'Alema vuole evitare di arricchire il vasto balletto delle supposizioni. È un giornalista straniero che fa la domanda e il premier lo rampogna con qualche ironia: «Sul mercato delle voci, che in Italia non ha bisogno di essere irrobustito, le azioni di questa (ossia la sua candidatura al Colle ndr) erano in calo. C'è stato un certo periodo che andava molto di moda, poi era scesa. Sono dispiaciuto, e me ne scuso con lei, che un giornalista straniero sia coinvolto in questo genere d'idiozie». Il premier, sempre scherzando, aggiunge che l'«insider trader» di questo genere di sciocchezze sta vicino a chi ha fatto la domanda ed è, ov-

«Rondolino, scelta dignitosa contro di lui attacchi volgari»

ROMA «Si è trattato di un'aggressione abbastanza volgare, ma questo rientra nello stile di una lotta politica che avviene attraverso questi strumenti...». Massimo D'Alema ritorna sul caso del suo consigliere per l'immagine Fabrizio Rondolino, dimessosi l'altro giorno dopo la presentazione sulla stampa del suo nuovo libro. Poche parole, in risposta a una domanda: «Rondolino ha reagito con una scelta dignitosa non comune in un paese dove è difficile che la gente si dimetta da qualche cosa...». Il premier ricorda che gli articoli scritti hanno «creato disagio a lui e anche a me». «Lui ha il diritto di fare lo scrittore senza che nessuno possa dire che lo fa per conto mio e utilizzando l'amicizia che ha con me, il che è un'idiozia e una volgarità, e io faccio un lavoro nel quale non posso rispondere dell'opera letteraria di Rondolino».

vamente, un cronista politico italiano. Come dire: la voce circola nei palazzi, qualcuno (non solo giornalisti però), la diffonde e la usa, dipingendo scenari, ma non tiene conto del mio punto di vista. Il premier si fa più serio quando parla della sua esperienza a palazzo Chigi. «Io intendo fare a lungo il presidente del con-

siglio, ma se la maggioranza volesse togliermi la fiducia me ne andrei». Conclusione: «Vorrei rassicurare tutti: non ci sarebbe il problema di trovarmi il lavoro. In questi anni me lo sono sempre trovato da solo».

Segue aggiunta su Udr e riforme. Per dire che a suo parere il dibattito nel partito di Mastella

non mette a repentaglio il programma e la stabilità del suo governo, e per ribadire che non viene meno l'aspirazione alle riforme di questo esecutivo.

I discorsi col Quirinale sono più intrecciati di quanto appaia. D'Alema dice che «le riforme costituzionali devono essere portate avanti con coraggio», in questa legislatura, usando quell'articolo 138 della Costituzione che ha dato buona prova di sé nella materia del «giusto processo», dove si è registrato un accordo sui principi con l'opposizione, e nell'elezione diretta dei presidenti delle regioni. «Le riforme stanno camminando in parlamento - dice il premier - e ciò dimostra che quando si vuole si può fare». Inutile aggiungere che per D'Alema almeno altre tre riforme sono indispensabili: quella che dovrebbe realizzare un alto grado di federalismo, (se ne inizia a discutere in parlamento a maggio), quella per la riduzione di numero dei parlamentari e l'elezione diretta del capo dello stato. Insomma il

complesso delle questioni già affrontate in Bicamerale e silurate da Berlusconi.

Già: il leader dell'opposizione, dimenticando di aver affossato lui la riforma, ha detto tra le altre cose che ormai l'80% degli italiani vorrebbe il presidente eletto dal popolo. Il suo alleato Fini in effetti vorrebbe un presidente «presidenzialista». Berlusconi si mostra disponibile al dialogo: purché non sia un diessino, e non potendo eleggere l'ideale che per lui sarebbe Gianni Letta, (saggio, moderato ed equilibrato), andrebbe anche bene Mancino.

L'ottica del Cavaliere in materia è nota: dalla partita del Quirinale il Polo deve incassare qualcosa e la nomina al Quirinale del presidente del Senato ha il pregio di liberare per l'opposizione la seconda carica dello stato. L'interessato si schermisce: «Al lunedì, sui giornali, leggo solo lo sport...». In effetti essere candidati così presto non è un buon servizio.

B.MI.

